

Luigi Vinci
DIARIO POLITICO
13-16 marzo 2023

Un crac a Wall Street della quindicesima banca USA, e la quinta d'affari, dovuta fundamentalmente all'avventurismo ideologico della Fed

A ridosso del caos, quella convinzione del Presidente, Jerome Powell, della Federal Reserve System (Fed, la Banca centrale USA), stando al quale il rialzo dei tassi di sconto avrebbe potuto evitare facilmente guai bancari al ribasso, dato che le banche d'affari USA sarebbero state compensate con furti all'estero operati nei mercati finanziari principalmente UE – subiti senza protestare da quella colonia USA che è ormai la UE, giacché la sua Presidente BCE Christine Lagarde è da tempo nel pallone, ovvero, non si occupa della sistematica rapina finanziaria dell'economia USA su altre economie (tra cui principalmente la nostra).

Poi, improvvisamente, il crac finanziario tutto improvviso della Silicon Valley Bank, la 16sima degli USA, la quinta in affari, fortemente impegnata nel settore tech, e con un patrimonio totale di 209 miliardi di dollari. Vediamo. Il venerdì 10 marzo sera, tre giorni prima (ma il primo giorno successivo di lavoro), gli analisti economici USA consideravano Silicon Valley un istituto solido, quindi, passibile di buoni tassi di guadagno da investimento. Perciò, giovedì essa stava decidendo una raccolta nel mercato finanziario fino a 1,75 miliardi di dollari di tassi di interesse (di titoli di sconto a breve), e così rafforzare la propria posizione patrimoniale. Ma venerdì, cioè al mattino successivo, le sue azioni si troveranno oggetto di svendita a tappeto.

Perché. Prima di tutto, per l'insensatezza reciproca del board Silicon Valley e della Fed, cioè, per non essersi fatta dapprima almeno una telefonata – o leggerci un giornale. Nel momento in cui la Fed stava aumentando i suoi tassi di interesse, e così deprimeva il mercato (intendendo in tal modo di ridurre un'inflazione che era quanto voleva assolutamente abbattere), l'offerta di Silicon Valley veniva inopinatamente gettata sul mercato, e perdeva via via il valore dei suoi titoli, per ben il 75%. I depositanti dell'offerta, quindi, cercheranno disperatamente di ritirare i loro titoli, fissandone così un po' di valore, e le loro banche cercheranno disperatamente di vendere quei titoli prima che ne maturassero gli interessi, in modo da recuperare un po' di uscite.

Al momento, l'intera stampa mondiale si sta interrogando sugli sviluppi di questa crisi

Sviluppo più in dettaglio prassi e itinerari tradizionali di Silicon Valley Bank, così considerando meglio il perché del funzionamento dell'economia finanziaria USA, sia in estensione sia in profondità, ora dentro a una crisi dovuta a depositi finanziari a breve, il cui obiettivo è finanziare l'acquisto di titoli a più lungo termine, dalle startup tecnologiche alle aziende vinicole della California. La ragione fondamentale è semplice da comprendere: si chiama guadagno a scrocco. La Fed (la Banca Centrale USA) aveva avviato da parecchi mesi una politica di rialzi dei tassi, le cui conseguenze fossero da valutare sul piano macroeconomico così come su effetti di recessione e di disoccupazione, naturalmente ragionando dei vantaggi USA di rapina finanziaria e commerciale nei confronti dell'UE, e di realtà minori.

In breve, l'UE necessita di programmi di sviluppo, anche a costo di incrementi di inflazione, che peraltro sarebbero ridotti, onde non precipitare in deflazione e recessione. Il punto di vista necessario USA è, invece, opposto, abbisogna di un forte freno all'inflazione, data la sua dominante configurazione strutturale che è finanziaria, quindi, che la porta a produrre un tot forte di inflazione onde evitare deflazione, crisi economica, ecc. In breve, poiché la nostra BCE è attualmente una succursale USA, sono gli USA che ci guadagnano e l'UE che ci perde.

Insomma, se non l'avete ancora capito, siamo una succursale della finanza USA, una sua semicolonie.

Come sta concretamente snodandosi la crisi. Il collasso

Il capitale di Silicon Valley ha da subito cominciato a reagire, ma si è trovato in condizioni del tutto insufficienti, dato il crollo dei suoi complessivi assets – e però non ha potuto fare altro che venderli

al di sotto del prezzo di emissione, per tentare di ricostituire capitale per 2,7 miliardi di dollari (usando l'assistenza di Goldman Sachs group inc., New York City, la cui banca di affari è tra le maggiori del mondo). Ma, invece di generare fiducia, come avverrebbe in situazioni meno drammatiche, le due iniziative (vendita al ribasso di assets, ricostituzione forzata di capitale) hanno innestato panico, e ciò ha portato a vendite stracciate di ogni sorta e parimenti al ritiro di depositi bancari altrove collocati a drammatica riserva. Così continuando, questa reazione potrebbe facilmente inaridire Silicon Valley e, di conseguenza, spargere forme di panico finanziario a livello larghissimo se non mondiale.

Come successivamente sta concretamente snodandosi la crisi. L'intervento dello Stato, ergo, l'intervento di blocco della Federal Deposit Insurance Corporation (FDIC), società indipendente del Governo degli Stati Uniti, e, al tempo stesso, quello del "Regolatore finanziario", cioè, del Dipartimento della California per la protezione finanziaria, concretamente hanno chiuso in toto le attività di Silicon Valley Bank e ne hanno spostato i conti correnti sotto a FDIC.

Sin da subito saranno assicurati i depositi dei conti correnti al di sotto dei 250mila dollari. Invece, sarà solo al termine della chiusura verranno rimborsati i depositi più alti. Inoltre, non si è voluto far fallire Goldman Sachs, per mettere in sicurezza istituzioni limitrofe. Ma non è detto che ciò basti, che richieda interventi più consistenti, per esempio, l'assicurazione di depositi immediati solo al di sopra, per esempio, di 300 o 400mila dollari.

Inefficienza – more solito – e tempi geologici dell'Unione Europea, dinnanzi alla crisi della Silicon Valley, data anche la primaria convinzione bislacca UE di non poterne essere investita

Questa crisi, che negli USA, come stiamo vedendo, ha carattere devastante, colpendo l'intera grande finanza USA, non è vero che non possa colpire l'UE, ma ciò perché essa non esiste come tale, ogni suo Paese, cioè, muovendosi per conto suo. L'UE, infatti, non ha ancora completato l'Unione Bancaria, pur lavorandoci da decenni. Manca il suo "terzo pilastro", cioè, l'assicurazione in comune dei depositi, bloccata da divergenze nazionali mosse da Paesi le cui economie galleggiano sulle loro gigantesche attività finanziarie – si tratta dell'Olanda, che da tempo offre alla grande imprenditoria mondiale un'area speciale tutelata di servizi a basso prezzo a una decina di chilometri da Amsterdam; si tratta in pari termini di Lussemburgo, Belgio, Irlanda, Malta, Cipro. Dunque, solo la sorveglianza comune e la risoluzione comune UE hanno visto la luce.

Inoltre, non è stata mai finalizzata la ratifica del Trattato che permetterebbe al Meccanismo Europeo di Stabilità, MES, creato nel 2010-2011, di diventare il mezzo autonomo di un Fondo Unico di Risoluzione Bancaria orientato all'assistenza finanziaria di Paesi UE in difficoltà. Si noti che questo fondo dispone di ben 650 miliardi di euro, di cui sino a 200mila potrebbero, ipoteticamente, essere a disposizione dell'Italia. I motivi della mancata ratifica: l'esosità delle regole a carico di possibili Paesi richiedenti, di conseguenza, la loro concreta impraticabilità.

Ora però il MES si è risvegliato, ha ipotizzato una revisione che sembra fungibile del suo regolamento, inoltre c'è anche la sua disponibilità a muoversi nell'ambito di un'Unione bancaria UE, se essa ci fosse. Ai suoi paradisi fiscali ciò non piacerebbe. Impressionante la stolidezza politica manifestata da Meloni: tra le sue sparate quotidiane, "l'Italia non accederà al MES". Almeno leggila la sua revisione, così potrai dire con cognizione.

14 marzo

A spararne di risibili, in verità, tutta la finanza italiana, proprio come se essa possa trovarsi ben trincerata rispetto agli USA. Meloni ha fatto scuola, Tesoro italiano e ABI (Associazione Bancaria Italiana, organismo volontario e senza scopo di lucro orientata alla tutela del nostro complesso bancario) dichiarano che l'economia italiana è sostanzialmente stabile, ben monitorata e ben capitalizzata. Giova, però, molta prudenza, ci sono elementi di fragilità, dicono sempre Tesoro e ABI, che possono sempre manifestarsi, poiché le attività finanziarie, enormi (USA) o ridotte (UE) che siano, risultano sempre suscettibili di improvvisi interventi ad alto rischio spalmai su tutto l'Occidente.

Ma, teoria della prudenza a parte (in realtà, mere preghiere ai nostri numerosi santi), ciò che al momento sta accadendo è la sempre più pesante contestazione della stabilità UE, compresi i suoi Stati fatti di paradisi fiscali – Olanda, Belgio, Lussemburgo, Irlanda. Anzi, la contestazione colpirà soprattutto questi Stati, oggetti molto facili della buriana partita dagli USA. L'Italia, invece, soffre molto del contrario, anche della sua miseria finanziaria, in quanto al secondo posto della scala dei Paesi UE finanziariamente fragili, e ciò in quanto a forte indebitamento pubblico – il primo posto compete a una Grecia che sta crollando e che è alle soglie della guerra civile.

Ma ciò che soprattutto conta è il crac che ha destabilizzato e messo a terra alla velocità della luce la nostra contigua amica Svizzera. Essa, com'è noto, costituisce da

gran tempo un'enorme realtà finanziaria operante a livello mondiale (anzi, essa è la massima realtà finanziaria del pianeta). Che cosa le è accaduto: improvvisamente, l'abbandono istantaneo del principale partner finanziario di Credit Suisse, cioè, la Saudi National Bank: essa ha detto, cioè, che “non possiamo immettere nuova liquidità nel Credit Suisse”. Sicché, ora il Credit Suisse sta affondando, e lascerà danni e relitti per ogni dove. Ha dovuto alzare velocissimamente barricate, cioè, immettere nel proprio sistema 54 miliardi (se in dollari, 50 se in franchi svizzeri) a tutela della sua mera sopravvivenza. Infatti, ciò non basterà minimamente a recuperare la sua storica potenza: delle due una, se inflazionasse la sua moneta, ne farebbe crollare il valore nominale, se facesse il contrario, metterebbe in estrema difficoltà i suoi clienti.

Infatti, per reggere la perdita della Saudi National Bank, Credit Suisse è arrivato a perdere quasi il 30% (al momento) dei propri assets (strumenti finanziari d'ogni sorta), pari a 126 miliardi di franchi svizzeri, e va da sé che non basteranno, anzi, che si tratti solo dell'avvio di un ridimensionamento drastico del suo ruolo finanziario mondiale. La Svizzera, cioè, non riuscirà più a essere la grande potenza finanziaria che è stata per un paio di secoli, il suo franco dovrà abbassare ogni suo standard. Già i valori Credit Default Swap (CDS) prezzano per Credit Suisse una probabilità di default del 50% nell'arco di due anni (con i CDS può essere valutata la qualità assicurativa-finanziaria di una banca, o di altro analogo istituto finanziario).

Sia come sia, la piccola Svizzera non riuscirà più a essere la grande potenza finanziaria che è stata per un paio di secoli. Il suo franco dovrà abbassare ogni suo standard. La sua popolazione ne soffrirà assai.

Si dirà: sono cavoli della Svizzera. No, invece, perché il 50% dei patrimoni amministrati in Svizzera sono esteri e il 40% di quel 50%, ovvero il 20%, è di proprietà UE. Sicché la Borsa di Milano è appena caduta del 4,6%, e in picchiata sono i rendimenti dei nostri titoli di Stato.

L'UE ha bruciato in una sola giornata ben 355 miliardi, e perso il 28% in Borsa.

La BCE, perciò, si è trovata a chiedere al Credit Suisse le cifre dell'esposizione UE in esso, per poter definire i termini di una propria possibile tenuta, o, quanto meno, i termini di un arretramento controllato.

Addirittura, pare che titoli di Silicon Valley Bank siano stati venduti a manetta prima del suo crac: vale a dire, vari responsabili bancari consapevoli dell'arrivo del crac pare lo abbiano anticipato, così fruendo dei prezzi di vendita precedenti la crisi.

Sicché, ecco anche una grandiosa truffa USA a carico di milioni di operatori finanziari, banche, risparmiatori.

Questa storia continuerà a produrre sorprese, e forse anche carcerazioni.

Paul Krugman: “Questa è una perfetta regolare programmazione di crisi”.

Bernie Sanders: “E' questo il socialismo per i benestanti e il rude individualismo per la gente comune”.

16 marzo

Impressionante il comportamento insensato dei due massimi banchieri di Stato, Powell e Lagarde: invece di forzare sul processo produttivo, anche al costo di mantenere l'attuale consistente inflazione, ma così tenere in piedi l'economia e incrementare i posti di

lavoro, ecco la cavolata di un incremento del tasso di sconto, da un già molto elevato e ostile al lavoro 3% ora portato al 3,5%. Semplicemente, ciò incrementerà spinte recessive, crisi di attività economiche, miseria sociale, ecc. – cioè, un pezzo della sconsiderata politica anti-inflazione corresponsabile dei crack di questi giorni.

La tesi rivoluzionaria del povero John Maynard Keynes, che portò l'Occidente negli anni 30 all'uscita dal collasso economico e alla crescita e a condizioni decenti del mondo del lavoro, sarà successivamente cancellata dalle teorie anni 60-70 del neoliberismo austriaco dei von Hayek e von Mises – l'economia va liberata massimamente dallo Stato ergo dalla politica.

17 marzo

Ed ecco ora saltare cioè fallire pure la Signature Bank (New York)

E'21esima per dimensioni, patrimonio stimato prima dei guai per 110 miliardi. Già indagata per riciclaggio di denaro prima della sua chiusura, inoltre, protagonista del fallimento di criptovalute. Suo possesso, la Società di holding Silvergate Capital.

Soprattutto, ecco l'appello della Presidenza USA “salvare la First Republic Bank” alle principali banche USA. Da giorni essa è in forte flessione in Borsa

Molte banche o istituzioni finanziarie hanno risposto positivamente, e sono prossime a un accordo che possa depositare 30 miliardi di dollari. L'operazione è coordinata dal Governo USA.

Questo il gruppo dell'accordo: JPMorgan Chase, Citigroup, Bank of America, Wells Fargo, Morgan Stanley, USBancorp, Truist Financial, PNC Financial Services Group. Le banche più grandi, tra cui, JPMorgan, Bank of America e Citigroup contribuirebbero con 5 miliardi di dollari di depositi ciascuna, mentre le banche più piccole contribuirebbero con importi minori.

Sembrano quei 30 miliardi un contributo colossale, si tratta, invece di pochi soldi.

Nessuna risposta da parte dei colossi puramente finanziari.